

di **Giorgio Meletti**

**P**otremmo parlare di banca clandestina, se non fosse tutto alla luce del sole. Basta entrare in un supermercato **Coop** e diventare socio (che è come fare la tessera sconto in qualsiasi catena) per depositare i propri risparmi. Le nove grandi cooperative del consumo raccolgono ben 10,4 miliardi di euro. Sarebbe vietato: non è che un giorno uno si sveglia di buon umore, apre una banca e comincia a farsi affidare i risparmi dei passanti. La **Coop** infatti lo chiama "prestito soci", senza però spiegare al popolo che il prestito soci è un capitale messo a rischio nell'impresa che, sia essa una **coop** o una società di capitali, lo usa per la sua attività, come aprire un supermercato.

Infatti accadono sotto gli occhi di tutti, comprese le autorità di vigilanza, due cose strane. La prima è che le **Coop** utilizzano i risparmi dei loro soci non per mettere scaffali nuovi, ma per dedicarsi alla speculazione finanziaria. Esempio: l'Unicoop Firenze, la maggiore per fatturato (ben 3 miliardi di euro), ha in bilancio immobilizzazioni tecniche (cioè che serve per funzionare) per 2 miliardi e debiti verso i soci per 2,3 miliardi. Ma il debito complessivo è di 3 miliardi. Che ci fa la **Coop** con tutti quei soldi? Unicoop Firenze ha in bilancio 644 milioni di immobilizzazioni finanziarie: una vera merchant bank.

**I conti in rosso degli uomini al potere da decenni**

La seconda stranezza è che queste banche d'affari a marchio **Coop** non sono sottoposte ad alcuna vigilanza. La Banca d'Italia controlla le banche propriamente dette, ma le **Coop** non se le fila nessuno, punto e basta. Negli ultimi anni, complice la crisi e nella disattenzione generale, si sono messe nei guai. L'anno scorso le "nove sorelle" (oltre 12 miliardi di fatturato, con 50 mila dipendenti e sette milioni di soci in tutto) hanno chiuso i loro bilanci in rosso per complessivi 135 milioni di euro, e proprio per colpa della finanza.

Ma prima di entrare nei dettagli di un disastro annunciato è bene spiegare il peculiare sistema di potere che consente ai boss delle **coop** di non rendere conto a nessuno. Il mondo delle cooperative cosiddette rosse ha seguito nel Dopoguerra uno schema sensato: le aziende sono cresciute sotto l'ombrello del Pci, che le governava attraverso la Legacoop, nominalmente un sindacato d'impresa, come la Confindustria, di fatto una sorta di holding attraverso la quale i vertici di Botteghe Oscure sceglievano strategie e manager.

Dopo la caduta del Muro di Berlino e la fine del Pci decisa da Achille Occhetto nel 1989, il potere del partito si è dissolto e i capi delle cooperative sono diventati padroni assoluti, proprio come gli oligarchi russi che si sono appropriati delle aziende alla fine del regime sovietico. L'uomo simbolo di questo curioso fenomeno italiano è Turiddo Campaini, presidente di Unicoop Firenze dal 1973, cioè da 40 anni. Non c'è alcun meccani-



**PIERLUIGI STEFANINI**

Da capo della **Coop** Adriatica, grande azionista di Unipol, fece fuori Consorte e si insediò al suo posto al vertice della compagnia di assicurazioni



**CLAUDIO LEVORATO**

Giurò che la sua Manutencoop non avrebbe scuito un euro per salvare la Fonsai di Ligresti. Poi ha pagato e Mediobanca l'ha aiutato con i debiti



**GIORGIO RAGGI**

Se la Lorenzetti è la zarina dell'Umbria, lui ne è lo zar. Ma la sua **Coop** Centro Italia ha perso un patrimonio con le azioni Mps e Pop. Spoleto

smo di controllo e nessuno lo può mandare a casa. I soci sono un milione e 200 mila, ma di essi solo 1288 (uno su mille, verosimilmente amici, dipendenti e sottoposti di Campaini) si sono presentati alle 39 assemblee decentrate che hanno approvato il bilancio. Tutti i colleghi di Campaini sono uomini di potere a 24 carati, che si scelgono in autonomia le amicizie politiche di riferimento. Il presidente della **Coop** Centro Italia, Giorgio Raggi, ex sindaco di Foligno, ha in-

Torniamo a parlare di soldi. Le **Coop** impiegano gli oltre 10 miliardi del prestito dei soci in operazioni finanziarie, dai Bot alla Borsa. Nel 2012 erano immobilizzati in partecipazioni azionarie 2,2 miliardi di euro. Siccome è buona regola non investire in Borsa i soldi presi in prestito (perché se crollano i listini fai la fine di Roman Zaleski), se la Banca d'Italia vigilasse sull'uso del pubblico risparmio fatto in casa **Coop** controllerebbe il rapporto tra partecipazioni azionarie e patrimonio netto (che è la somma di capitale sociale e riserve, cioè il vero patrimonio che fa da garanzia per gli investimenti a rischio).

**Consorte ha tracciato il solco e gli Stefanini lo difendono**

Ebbene, le nove **Coop** hanno partecipazioni azionarie per 2,2 miliardi e un patrimonio netto di 6 miliardi. Mediobanca ha lo stesso rapporto: 2,6 miliardi su un patrimonio netto di 7. Solo che Mediobanca è una banca d'affari, la **Coop** una catena di supermercati. Come mai? Il fatto è che gli oligarchi delle **Coop** sono rimasti abbagliati dall'esempio di Gianni

detti emiliani. I primi si sono fatti male con il Monte dei Paschi, i secondi con l'Unipol. I "toscani" sono tre cooperative: Unicoop Firenze, Unicoop Tirreno e **Coop** Centro Italia. L'empeolese Campaini, leader della corrente toscana, si scontrò a suo tempo con Consorte e non ha più voluto saperne di mettere soldi su Unipol. Ha preferito investire sul Monte dei Paschi, usando i risparmi dei soci per salvaguardare la "toscanità" (testuale della banca senese. Ha speso oltre 400 milioni e ne ha persi circa 300, e nessuno ovviamente protesta. Unicoop Tirreno e **Coop** Centro Italia non stanno meglio. Insomma, nel 2012 le

Monte dei Paschi e dell'ex vicepresidente della banca senese, Francesco Gaetano Caltagirone, per non vendere le azioni del Monte dei Paschi, considerate "strategiche" (che non vuol dire niente ma suona bene). Così adesso le azioni non valgono quasi più niente, ma ogni anno la **Coop** paga milioni in affitti al Fondo Etrusco, di cui però ha preso delle quote, cosicché partecipa alla speculazione contro se stessa. Le sei cooperative del nord, che han-

hanno lasciato alle consorelle del consumo, presunte ricche, il conto da pagare. Come nei salotti buoni, anche dentro il mondo **coop** l'oligarchia è ormai devastata dalle guerre intestine propiziate dall'anarchia.

**Il mistero della Manutencoop che non voleva pagare per Unipol**

Illuminato il caso della Manutencoop, uno dei maggiori azionisti di Unipol. Quando parti la chiamata alle armi di Mediobanca, Claudio Levorato, presidente da una trentina d'anni di una cooperativa che ha oggi 15 mila dipendenti e circa un miliardo di fatturato, rispose seccamente alla domanda se avrebbe messo mano al portafoglio: "Lo escludo categoricamente, Manutencoop non distoglierà risorse dal proprio core business". Pochi mesi dopo Levorato ha pagato anche per le **coop** che si erano rifiutate, inneggiando all'operazione (indovinate?) "strategica". Alla domanda se svenarsi per salvare la Fonsai non fosse una mossa rischiosa, Levorato ha opposto una risposta sibillina: "Se non l'avessimo fatta ci sarebbero stati dei problemi".

Per obbedire a Mediobanca e Unicredit gli oligarchi hanno svenato le proprie **coop**. La Finsoe, non bastando i 300 milioni chiesti alle **coop** per l'aumento di capitale Unipol, ha aumentato i suoi debiti con le banche. E poche settimane fa la trimurti delle "banche di sistema" (Mediobanca, Intesa e Unicredit) ha soccorso Manutencoop collocando sui mercati internazionali un prestito obbligazionario da 450 milioni (quasi metà del fatturato) al tasso effettivo dell'8,75 per cento. Siamo ai limiti dell'usura e ciò illumina quanto sia concitata male la **coop** di Levorato. Ma da quando non c'è più il Pci le **coop** sono rimaste orfane, e gli oligarchi ormai si affidano ai salotti del capitalismo che una volta dicevano di voler combattere. Adesso, sempre in ritardo, fanno a gara a chi si integra meglio in un sistema in declino.

Twitter@giorgiomeletti



Un supermercato **Coop** Ansa

no in Emilia il loro epicentro, si sono invece inguaiate con l'Unipol. La compagnia assicurativa bolognese, trascinata da Mediobanca nel rischiosissimo salvataggio della Fonsai di Ligresti, fa capo alla holding Finsoe, a sua volta posseduta dalle **coop** del consumo insieme alla Holmo, scatola che riunisce le quote delle **coop** di costruzioni, l'altra gamba del potere cooperativo. Se al Centro si sono immolate per la "toscanità", al Nord le **coop** sono state sacrificate all'ottimismo degli oligarchi. Le azioni Unipol valgono in Borsa circa 3,5 euro, ma il sistema cooperativo le tiene in bilancio a 10 euro. Il che significa che Finsoe segna le Unipol all'attivo del suo bilancio per 2,2 miliardi quando in Borsa valgono appena 800 milioni: mancano all'appel-

lo 1,4 miliardi, evaporati in questi anni in nome del mitico aggettivo: il controllo di Unipol è "strategico". Quando è arrivato da Mediobanca l'ordine di salvare Fonsai, oligarchi di primo livello hanno obbedito con entusiasmo: per esempio Ernesto Dalle Rive di Novacoop, Marco Pedroni di **Coop** Nord Est (ma presidente anche di Finsoe) e Mario Zucchelli di **Coop** Estense, tutti e tre consiglieri d'amministrazione di Unipol, non si sono fatti pregare per immolare i soldi dei soci al salvataggio dei crediti di Mediobanca e Unicredit verso i Ligresti. Siccome si trattava di far scuire a Finsoe 429 milioni per l'aumento di capitale di Unipol, non solo i "toscani" ma anche grandi cooperative di costruzioni come Cmb e Coopsette si sono tirate indietro e

di **Salvatore Cannavò**

**CALZOLARI Il patron che fa affari con tutti e sogna di quotare la sua Granarolo**

**S**e Silvio Berlusconi ha smesso di puntare il dito contro il potere delle "coop rosse" è anche merito di uomini come Gianpiero Calzolari. Poco noto, per ora, sulla scena nazionale, il presidente del gruppo lattiero Granarolo e, allo stesso tempo, presidente della potente Legacoop di Bologna, è uno dei pionieri della transizione del vecchio mondo legato al Pci verso i lidi magmatici dell'impresa multinazionale. Pronto a comprare la Parmalat, in procinto di quotarsi in Borsa, capace di stare con l'impresa ma anche sul palco del Primo maggio a Bologna. Un rappresentante ideale dell'imprenditoria che viene dal mondo ex comunista e che oggi guarda al capitalismo globale.

Che non volesse sentir più parlare di "coop rosse" lo aveva detto chiaramente già al congresso Legacoop del 2007, in pieno governo Prodi (e scandalo Unipol): "Proviamo a toglierci di dosso quest'etichetta: per Legacoop è giunto il momento della svolta". La svolta poteva venire se fosse andata in porto l'operazione Parmalat. Oltre a guidare Legacoop Bologna, Calzolari si sentiva forte di una Granarolo che ha 2100 dipendenti e nel 2011 lanciò l'idea di una cordata italiana per l'acquisto di Parmalat prima che finisse ai francesi di Lactalis. All'appello, però, non si presentò nessuno. Nemmeno il suo socio in Granarolo, Banca Intesa. Allora è partito il piano per conquistare le reti tradizionali centrali del latte italiano: la Lat Bri lombarda, poi l'interessamento per quella fiorentina o quella di Salerno. Governate dal centrosinistra che punta a metterle sul mercato. "Nel 2016 raddoppiamo il fatturato", è stata l'ultima promessa.

Con la giustizia ha avuto finora un solo guaio, quando Raffaele Guariniello lo indagò per la vicenda delle mozzarelle blu in qualità di presidente Granarolo. Eppure, lui, quelle mozzarelle le addentò sotto i riflettori della tv e dei fotografi per scacciare qualsiasi dubbio sulla loro bontà. Non è riuscito, però, a scacciare l'ombra che ha dovuto affrontare la scorsa estate quando si è trovato di fronte alla rivolta dei facchini delle cooperative subappaltatrici della Granarolo. Decine di lavoratori, quasi tutti maghrebini o asiatici, e islamici, si sono visti improvvisamente decurtare lo stipendio del 35%. La protesta è costata loro 41 lettere di licenziamento ma è stata dura, ha attraversato Bologna e, anche grazie alla Rete, ha macchiato il candore latte della Granarolo. Il gruppo è stato costretto a far chiudere la vertenza con grande soddisfazione del piccolo S.I. Cobas che l'aveva promossa. Calzolari ha gestito la vicenda attaccando il sindacato - "qui si fa carne da cannone" - ma dovendo anche ricordare i "valori storici bracciantili" che hanno fondato le **Coop**. Quei braccianti, però, assomigliano agli immigrati di oggi, gli stessi per i quali Granarolo ha inaugurato la linea Liben Orom con un latte fermentato secondo la tradizione islamica e basato sulla certificazione *halal*. Gli stessi che per le vie di Bologna gridavano "Allah Akbar" e lo hanno costretto alla resa.



**MONDI LONTANISSIMI** Una volta comandava il Pci attraverso la Legacoop. Adesso una nebulosa di manager gestisce miliardi fuori da ogni controllo

**GLI OLIGARCHI ROSSI CHE GIOCANO IN BORSA CON I SOLDI DELLA COOP**

vestiti i soldi della cooperativa nella Edib, editrice del *Corriere dell'Umbria* nella fase in cui il quotidiano era nella sfera di Denis Verdini, e ha perso tutto. Recentemente si è fatto intercettare con la sua sodale di sempre, Maria Rita Lorenzetti, oggi agli arresti domiciliari, mentre si rammaricava di non essere potuto intervenire in tempo per bloccare un articolo de *La Nazione* sgradito alla zarina umbra. Ma lei cerca lui perché la **Coop** è la seconda azienda dell'Umbria dopo la Thyssen, e gli chiede di assumere la parente del consulente ministeriale che con la zarina sta curando gli interessi della Coopsette nei lavori Tav di Firenze.

Consorte ha tracciato il solco e gli Stefanini lo difendono

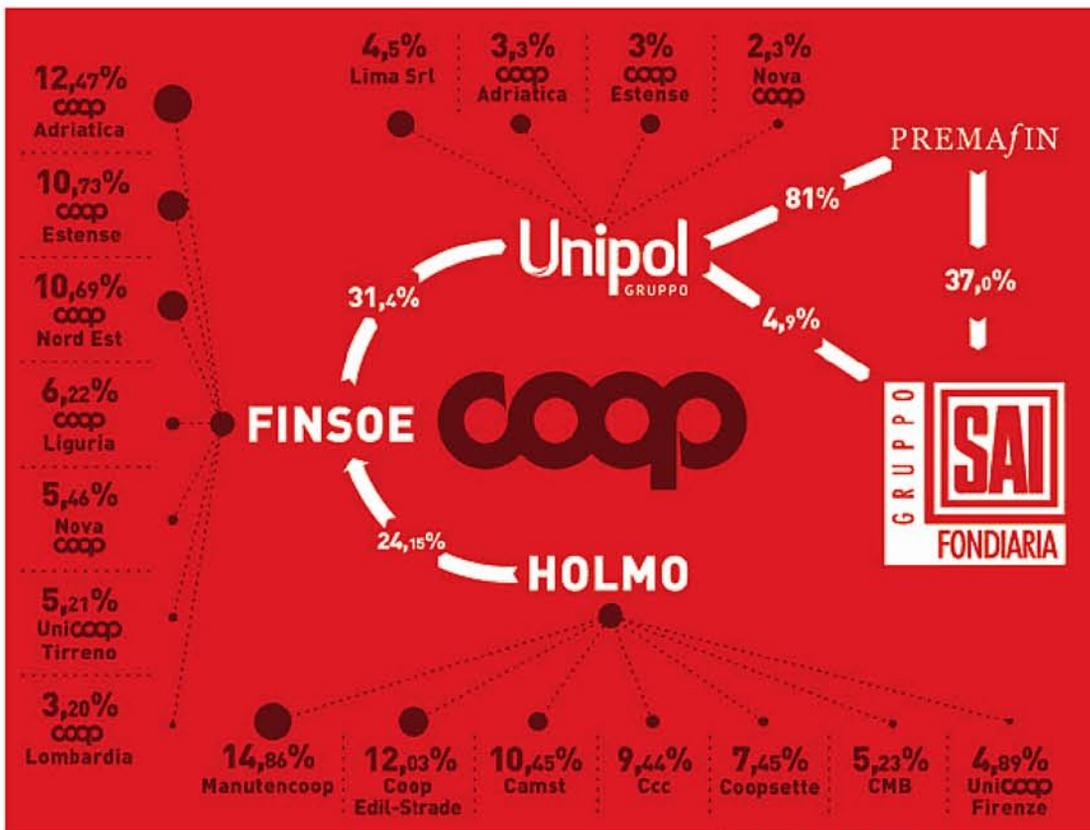
Ebbene, le nove **Coop** hanno partecipazioni azionarie per 2,2 miliardi e un patrimonio netto di 6 miliardi. Mediobanca ha lo stesso rapporto: 2,6 miliardi su un patrimonio netto di 7. Solo che Mediobanca è una banca d'affari, la **Coop** una catena di supermercati. Come mai? Il fatto è che gli oligarchi delle **Coop** sono rimasti abbagliati dall'esempio di Gianni

detti emiliani. I primi si sono fatti male con il Monte dei Paschi, i secondi con l'Unipol. I "toscani" sono tre cooperative: Unicoop Firenze, Unicoop Tirreno e **Coop** Centro Italia. L'empeolese Campaini, leader della corrente toscana, si scontrò a suo tempo con Consorte e non ha più voluto saperne di mettere soldi su Unipol. Ha preferito investire sul Monte dei Paschi, usando i risparmi dei soci per salvaguardare la "toscanità" (testuale della banca senese. Ha speso oltre 400 milioni e ne ha persi circa 300, e nessuno ovviamente protesta. Unicoop Tirreno e **Coop** Centro Italia non stanno meglio. Insomma, nel 2012 le

**TURIDDO CAMPAINI** Al vertice da quando governava Fanfani



Nel 1973, quando Turiddo Campaini diventò presidente dell'Unicoop Firenze, in Italia c'erano Amintore Fanfani presidente del Consiglio ed Enrico Berlinguer segretario comunista di fresca nomina. Nel mondo Richard Nixon, Leonid Breznev e Mao Tse Tung arremgiavano con i primi tentativi di distensione. Il comunismo e la Dc sono finiti, in Cina il capitalismo ha prevalso e a Firenze c'è ancora lui, Turiddo. Regna incontrastato su un gigante della grande distribuzione: tre miliardi di fatturato, 10 mila dipendenti, una raccolta di "prestito soci" di 2,3 miliardi, in calo del 10 per cento nell'ultimo anno. Nel 2012 Unicoop Firenze ha perso 131 milioni, dopo aver svalutato per 207 milioni le partecipazioni azionarie: più che dimezzate in un anno. Ma nessuno contesta re Turiddo.



**LA GALASSIA UNIPOL** La compagnia assicurativa chiamata a salvare il gruppo Premafin-Fonsai fa capo a una costellazione di cooperative cosiddette rosse, riunite nella holding Finsoe di cui alcune sono azioniste in proprio, altre attraverso Holmo